

Salmo 95
e
Giovanni 12, 20 – 33

Con questa prossima quinta domenica di Quaresima si entra in quella che una volta si chiamava «settimana di passione». È la «quinta» di Quaresima. Ormai, il ciclo delle celebrazioni quaresimali precipita verso i giorni santissimi del triduo pasquale, momento solenne, momento centrale dell'anno liturgico, là dove ogni anno viene proclamato, contemplato e celebrato dalla Chiesa il mistero della morte e resurrezione del Signore. Dopo la riforma liturgica questa quinta domenica di Quaresima può ben essere anche denominata «domenica dei profeti». Voi ricordate bene come le domeniche di Quaresima, una dopo l'altra, ci consentono di ricostruire tutto l'itinerario della storia della salvezza e siamo giunti alla quinta domenica, la nostra, «domenica dei profeti», infatti la prima lettura è tratta quest'anno dal Libro di Geremia e ci rimanda a uno dei grandi oracoli che segnano indelebilmente la storia della salvezza. In realtà, in quest'ultimo scorcio di Quaresima, tutta l'attenzione della Chiesa sembra concentrarsi attorno alla rivelazione del Crocefisso. Ci viene offerta una vera e propria «epifania della Croce» alla quale è appeso il «Giusto», l'«Innocente» che attira a sé tutti e ogni cosa, in modo da illuminare l'intero scenario della storia umana. Ora, noi siamo chiamati a percorrere, nella meraviglia e nella compunzione, l'itinerario della Passione gloriosa del Figlio di Dio. Entriamo, dunque, nella «settimana di passione». Tra un'altra settimana ascolteremo la solenne proclamazione del racconto evangelico della «Passione di Gesù» secondo Marco. È mistero di dolore ed è mistero di gloria. Il dolore umano è stato abitato da Dio. E la morte è stata affrontata e vinta. Il conflitto giunge alle estreme conseguenze. Ma è anche definitiva la vittoria dell'«Agnello» innocente che ora siede sul trono e regna in eterno.

Ritorniamo al salmo 95 e proseguiamo nella nostra lettura sistematica, settimana dopo settimana, dei salmi che si succedono nel Salterio. Siamo alle prese con salmi che abbiamo collocato nell'ambito di una raccolta a cui abbiamo dato il titolo di «canti della regalità del Signore», dal salmo 93 e ne avremo fino al salmo 100. In realtà, già il salmo 92, ci ha tenuti impegnati alcune settimane fa perché esso fa parte tradizionalmente di quella liturgia che è predisposta per accogliere il «sabato» e, infatti, così leggevamo nella intestazione del salmo 92:

Per il giorno del sabato.

Salmo 92. Questa «accoglienza» del «sabato» prevede, nella liturgia antica del popolo d'Israele che è ancora attualissima, il «canto» dei salmi 95, di seguito fino al salmo 99. Quindi, questi «canti della regalità del Signore», sono non integralmente ma in buona parte ripresi, utilizzati, nel contesto di quella liturgia di accoglienza del «sabato» di cui parlavamo tempo fa e che assume un valore molto esemplificativo per quanto riguarda la vita del popolo di Dio che è tutta protesa verso l'incontro pieno, l'incontro definitivo, l'incontro esauriente, l'incontro con il Dio vivente che riposa nella sua creazione. Nella creazione di cui si compiace, di cui ammira la bellezza. È «shabat», è il giorno del suo riposo. Tutta la storia umana è orientata in questa direzione. Il coinvolgimento di tutte le creature è mirato, per l'appunto, a testimoniare quel riposo di cui il Creatore va in cerca con inflessibile coerenza. È il motivo stesso per cui tutto gli appartiene nella creazione; tutto si svolge in obbedienza a lui. Anche le opposizioni, anche la storia del peccato, della ribellione, dell'ingiustizia, del disastro che l'iniziativa umana ha suscitato nell'equilibrio della creazione, tutto si ricompone in obbedienza alla sua volontà di riposare nel compiacimento delle sue creature. E, dunque, la liturgia dell'accoglienza del «sabato» nella tradizione del popolo d'Israele e assume un rilievo sacramentale particolarmente istruttivo per noi. E, dunque, dal salmo 92 che leggevamo tempo fa, al salmo 95 che leggeremo questa sera, e così di seguito, fino al salmo 99. Il salmo 95, il nostro. Appunto, come vi ricordavo, ancora una volta alle

prese con un «canto» che celebra la regalità del Signore, ma anche nel caso del nostro salmo 95, come una settimana fa per il salmo 94, il «canto» assume una sua fisionomia originale. Leggevamo il salmo 93 che in qualche maniera fa da modello:

Il Signore regna, ...

e quel che segue. Salmo 93. Salmo 94, di cui ci occupammo la settimana scorsa, ci ha sollecitati in maniera del tutto sconcertante ma massimamente commovente a urtare contro quella novità paradossale per cui la regalità del Signore è intronizzata là dove l'«Innocente», accusato, debolissimo, angosciato com'è, diviene esattamente il riferimento vittorioso che nella storia degli uomini rende testimonianza alla regalità di Dio onnipotente. La regalità spetta all'«Innocente». E proprio là dove le vicende della nostra storia umana ci parlano della prepotenza che si scatena a suo danno, proprio là noi siamo sollecitati dal salmo 94 a contemplare come il Signore nostro Dio regna proprio là dove l'«Innocente» è oggetto di aggressione e di violenza e il Signore nostro Dio regna ed è così che fa nuovo il mondo. Ed è così che restituisce innocenza al nostro cuore umano che è coinvolto in questa straordinaria avventura passando attraverso tutte le incertezze e tutti i dubbi e tutte le sconfitte di cui comunque facciamo esperienza, perché il nostro cuore umano sia educato alla scuola dell'innocenza divina, perché il nostro cuore umano sia finalmente liberato per aderire alla regalità di Dio. La regalità dell'«Innocente». Salmo 94, qualche sorpresa una settimana fa. Adesso, il nostro salmo 95, detiene anch'esso come già vi preannunciavo, delle caratteristiche singolari. Non c'è molto da sottolineare a proposito di una constatazione che subito emerge all'attenzione di tutti. Il salmo 95 è molto noto, forse uno dei più noti di tutto il Salterio, perché è il salmo «invitatorio» per antonomasia. Succede, può succedere, che alcuni di noi o molti tra di noi, siano abituati ad aprire la propria preghiera quotidiana con la recita del salmo 95. E' il salmo «invitatorio». Quindi un testo più che mai familiare, che conosciamo a memoria, che risuona in maniera inconfondibile come la voce che accompagna l'avvio di ogni nostra giornata. E, comunque, adesso, ci vuol poco per prendere contatto con questi versetti e stabilire una relazione di familiarità anche se questa non fosse garantita ad una recita quotidiana. Notate subito che qui abbiamo a che fare con una composizione piuttosto originale. In realtà, ci sono due «inni», brevi, brevissimi, che sono posti l'uno di seguito all'altro, per dare voce, poi, a una terza sezione del nostro salmo che ha tutte le caratteristiche di una ammonizione profetica. Vediamo meglio. Un primo «inno», dal versetto 1 al versetto 5. Una composizione minuscola ma inconfondibile la struttura tipica di un «canto di lode»: l'«invitatorio» nei versetti 1 e 2 e, quindi, il «corpo dell'inno», nei versetti che seguono, da 3 a 5. Ancor più minuscola la composizione innica che segue: seconda sezione del nostro salmo, versetti 6 e 7. l'«invitatorio», qui, è ridotto al versetto 6 e, il versetto 7, contiene la spiegazione, quello che solitamente si chiama il «corpo dell'inno». Due soli versetti ma, in sé, è una composizione innica perfettamente armonizzata, completa, esauriente. La terza sezione del salmo, dal versetto 8 a seguire. E, vi dicevo, qui, noi siamo in ascolto di una voce che parla con un timbro profetico e attraverso, dunque, un messaggio che ha tutte le caratteristiche della predicazione profetica. È la voce stessa del Dio vivente che si fa udire:

Ascoltate oggi la sua voce: ...

e, l'«ammonizione», che segue. Vediamo meglio. Abbiamo rintracciato gli elementi essenziali della struttura del nostro salmo. Possiamo, direi, opportunamente o, comunque, senza complicazioni eccessive, rintracciare sullo sfondo del nostro salmo lo svolgimento di un rito processionale per cui, ecco abbiamo a che fare con gente in movimento, un accostamento alla «soglia» e, quindi, l'ingresso che è possibile soltanto varcando quella «soglia». Rito processionale che coinvolge fedeli che frequentano il tempio o che sono saliti al Tempio per qualche celebrazione particolare, per qualche scadenza, in occasione di alcune feste. Di quelle feste che, in

un modo o nell'altro, prevedono forme liturgiche di questo stampo. Un rito processionale. E le tre sezioni di questo salmo ci consentono in maniera molto precisa di mettere a fuoco i momenti successivi di questo itinerario. Prima sezione, fino al versetto 5, l'«accostamento»: un cammino è in corso per giungere là dove è disposta la «soglia». Si tratterà, poi, di varcare quella «soglia» per entrare. E, quindi, la seconda sezione del salmo, per l'appunto, ci parla dell'ingresso e delle modalità che caratterizzano questo superamento della «soglia» a cui la processione si è avvicinata. E, la terza sezione del nostro salmo, ci rimanda indietro, per così dire, per verificare quali sono le condizioni valide per varcare la «soglia», per entrare, per accedere al contatto con il Santo nel luogo della sua dimora. Torniamo indietro e leggiamo dall'inizio. Primo dei due «inni», dal versetto 1 al versetto 5, l'«invitatorio» nei primi due versetti:

Venite, applaudiamo al Signore, acclamiamo alla roccia della nostra salvezza. Accostiamoci a lui per rendergli grazie, a lui acclamiamo con canti di gioia.

Notate la voce che si rivolge a un corteo in movimento con tono incoraggiante:

Venite, ...

dunque, una convocazione che incoraggia, che in un certo modo vorrebbe addirittura provocare una accelerazione dei movimenti:

Venite, ...

su, non indugiate, datevi da fare, muovetevi! E, notate, che già l'invito risuona inseparabile dalla testimonianza di coloro che adesso, in prima persona plurale, stanno prendendo atto della situazione, stanno arrancando, si trascinano, camminano, corrono, vorrebbero correre, vorrebbero darsi un gran da fare per corrispondere all'invito ricevuto:

... applaudiamo ...

prima persona plurale

... al Signore, acclamiamo alla roccia della nostra salvezza. Accostiamoci a lui per rendergli grazie, a lui acclamiamo con canti di gioia.

Vedete? Questi verbi che si succedono in prima persona plurale è tutto quello che serve a esplicitare la realtà di gente che è in cammino e di gente che avverte l'urgenza della convocazione ricevuta e, quindi, la necessità di accelerare il ritmo del cammino. Resta vero che questa accelerazione non comporta un, come dire, un effetto di disordine. Anzi, abbiamo molto netta l'impressione di avere a che fare con un corteo che, mentre accelera il passo, si sta anche coordinando in maniera più precisa, in maniera più coerente, in maniera più serrata. Questa accelerazione non è dispersiva. Non produce incidenti. È un'accelerazione che sembra, in tutto e per tutto, coerente con la aspirazione sempre più mirata, sempre più precisa, sempre più orientata verso la meta da raggiungere e, la meta, è un riposo. E, questo riposo, già governa dall'interno la evoluzione progressiva dei gesti e, dunque, la disposizione nello spazio, l'attuazione di quel cammino che ancora bisogna realizzare per giungere alla meta. Notate come i movimenti che qui ci vengono descritti in una forma molto essenziale ma certamente molto precisa – abbiamo per davvero a che fare con gente che sta accelerando la marcia – ma, vi dicevo, il passo si fa più serrato. L'orientamento è più preciso. I sentimenti interiori, ecco, i sentimenti sono sempre più autenticamente motivati:

... applaudiamo al Signore, acclamiamo alla roccia della nostra salvezza. Accostiamoci a lui per rendergli grazie, a lui acclamiamo con canti di gioia.

Rileggo i nostri due versetti e non ci vuol molto per rendersi conto del fatto che il motore che sostiene dall'interno la progressiva accelerazione del cammino, sta in questa esigenza di far festa, di ringraziare, di trovare finalmente il contesto in cui possa riversarsi tutta l'esultanza che per il momento sta ribollendo nell'animo e ha bisogno di un contesto adatto e, non soltanto un contesto di ordine logistico, ma un contesto relazionale. Ha bisogno di un riferimento che sia garanzia di accoglienza e, quindi, di riposo:

Accostiamoci a lui per rendergli grazie, a lui acclamiamo con canti di gioia.

Notate che qui il verbo

Accostiamoci ...

nel versetto 2,

Accostiamoci a lui ...

questo verbo che in italiano è generico, in ebraico ha, invece, un suo significato specifico da non trascurare affatto, perché qui c'è di mezzo l'orientamento del cammino. L'orientamento. «Kedem». «Kedem» è l'oriente. E, quindi, il verbo corrispondente, sarebbe da tradurre per l'appunto con:

[Orientiamoci] ...

dunque, qui, non c'è di mezzo l'individuazione di una meta qualunque. Qui, c'è da prendere atto che si è alle prese con una presenza che si fa trovare, che, anzi ci attende. Che, anzi, ci viene incontro come il sole che sorge da oriente. Come il sole che sorge da oriente, per cui ti orienti, in quanto lui ti viene incontro. In più, notate bene che qui dove leggiamo:

... a lui ...

in ebraico c'è scritto:

[Orientiamoci verso il suo volto] ...

[... verso il suo volto] ...

è così che poi il testo è tradotto in greco, fino alla traduzione in latino:

[Preoccupemus faciem eius in confessione]

dice la Vulgata. Una preoccupazione. Un assillo. Motivo di meraviglia e di entusiasmo scoprire che abbiamo a che fare con la presenza di un volto che illumina la strada dinanzi a noi, nel senso che non soltanto sta là, è la meta, ma incombe, incalza, ci viene incontro, è l'«Oriente che sorge». È la presenza che sta lì a dimostrare come nel nostro desiderio di raggiungere una meta per riposare, in realtà noi stiamo facendo eco a un altro desiderio, esattamente il suo. Il suo desiderio di venire. Ha fretta, preme, urge, vuole riposare, «sorge il sabato» in cui il Creatore vuole riposare per compiacersi delle sue creature. E, quindi – vedete? - da questo primo «invitatorio» fa seguito, adesso, nei versetti 3, 4, 5, il corpo di questo brevissimo «inno» che da risalto alla grandezza del

Creatore, la grandezza regale del Creatore. I «canti della regalità del Signore» non si smentiscono. E – vedete? - come qui ancora successivamente è la regalità del Signore che noi stiamo celebrando. Ma la regalità del Signore in questi versetti qui, nel contesto del primo «inno», è cantata come prerogativa del Creatore. D'altronde – vedete? - la prima creatura è la luce e, al sorgere della luce, tutta la creazione si viene ricomponendo nell'ordine che il Creatore ha inteso conferirle:

Poiché ...

leggo,

... grande Dio è il Signore, grande re sopra tutti gli dei. Nella sua mano sono gli abissi della terra, sono sue le vette dei monti.

Vedete? Nella mano del Creatore le realtà invisibili e quelle visibili, man mano si delineano i contorni, verso l'alto, verso il basso. Le creste delle montagne e, quindi, poi, le realtà superiori che sfumano, che si disperdono, che sfuggono alla nostra vista, così come poi nelle zone oscure le profondità abissali e, anche in questo caso, tutto quello che sfugge al controllo del nostro sguardo nella invisibilità inferiore, e tutto nella sua mano:

Suo è il mare, egli l'ha fatto, le sue mani hanno plasmato la terra.

E, qui,

... la terra

in ebraico è:

[... l'asciutto].

è un linguaggio essenziale che serve a ricapitolare la totalità delle creature: le creature liquide e le creature solide. E, così come sono disposti nei loro rispettivi vani gli elementi che compongono il creato in questa immensa scena che si dispiega dinanzi a noi, ecco che tutto lo spettacolo si ripercuote nella commozione che pervade, apre spazi, spalanca, illumina la scena invisibile che è contenuta nel cuore umano. E, Dio, è il Creatore. Il

... re ...

per questo è

... re ...

la regalità del Creatore. La regalità di colui che nella sua «mano» - vedete? – tutto contiene, tutto abbraccia, tutto custodisce, tutto accarezza. Una delicatezza davvero meravigliosa e commovente quella che il Creatore qui sta dimostrando. Una carezza che sembra dare forma plastica a quella misteriosa e impalpabile manifestazione della luce che al sorgere del sole sta sfiorando la superficie della terra, la sta accarezzando, la sta come pettinando. È la mano del Creatore? È la mano compiaciuta del Creatore. È lui che viene per prendere dimora. È il «sabato» che segna il compimento della creazione, la bellezza di cui il Creatore vuole compiacersi. La sua mano accarezza l'universo. E, noi – vedete? - siamo coinvolti in quel corteo che sta avanzando e siamo sempre più consapevoli del fatto che non sta avanzando soltanto in senso spaziale verso una meta – certo, anche questa non manca – ma sta avanzando nel senso di un inserimento in quel

quadro luminoso che ci colloca al nostro posto come creature che la mano del Creatore, potente, sovrana, la mano regale di Dio sta accarezzando e di cui vuole compiacersi secondo le sue intenzioni. E, la nostra partecipazione a questo corteo, è in modo sempre più chiaro determinata da una motivazione che è illuminata nell'animo, si è accesa nell'intimo del cuore, diventa motivo per affrettarsi in maniera sempre più urgente e festosa. Facciamo presto! Preoccupiamoci di rispondere al «sole che sorge da oriente».

Seconda sezione del nostro salmo. Vedete? Sto perdendo un po' di tempo nella lettura di questi versetti, perché comunque il salmo 95, ve lo ricordavo inizialmente, ha un suo ruolo nella tradizione liturgica, orante, della nostra Chiesa e non per nulla – vedete? - il salmo 95 è il salmo «Invitatorio». Non per nulla. Quel che stiamo leggendo è illustrazione davvero esemplare di quel che merita di essere considerato giorno dopo giorno, l'avvio di una nuova tappa del cammino. Seconda sezione, allora. L'altro «inno», brevissimo, ancor più breve, versetti 6 e 7. La mia Bibbia dice:

Venite, ...

qui bisogna dire:

[Entrate], ...

credo che la nuova traduzione corregga:

[Entrate], ...

ecco, adesso, è un altro imperativo. Non più

Venite, ...

ma

[Entrate], ...

perché adesso abbiamo a che fare con quella «soglia» che bisogna varcare per accedere all'interno del luogo santo, il cortile del Tempio:

[Entrate], ...

[Entrate], ...

dunque, è stato compiuto un itinerario che è passato attraverso zone d'ombra, momenti della stanchezza, la fatica, l'avvilimento, è inevitabile che le cose vadano anche così, adesso:

[Entrate], ...

e, leggiamo:

... prostrati adoriamo, ...

anche qui all'imperativo fanno seguito verbi in prima persona plurale. Siamo già coinvolti nella relazione con l'invito che riceviamo in modo tale da prendere posizione in maniera corrispondente a esso:

... prostrati adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati.

E, qui – vedete? – l'ingresso significa essere, ormai, a dimora? Essere giunti a una meta per cui non c'è più motivo di procedere innanzi, non ci sono più tappe ulteriori, non ci sono più altri passaggi. Un atto di consegna quello che qui viene esplicitato. Un gesto di resa:

... prostrati adoriamo, ...

nello stesso tempo – vedete? - questo ingresso che si esprime plasticamente come l'atto di fermarsi, di piegarsi, di prostrarsi, di adorare, ci rimanda, in base alla lettura del nostro versetto che ha bisogno di alcune precisazioni, ci rimanda a una consapevolezza interiore che assume in maniera, proprio, sempre più matura, la forma di un atto penitenziale. Perché dico questo? Questo «ingresso» - vedete? - in atteggiamento di adorante prostrazione, qui dice:

... in ginocchio ...

la traduzione, stando all'ebraico è abbastanza corretta, è lecito tradurre in questo modo, ma c'è una tradizione antichissima che passa poi attraverso la traduzione e, quindi, quella che diventa la traduzione in latino, che legge il testo ebraico facendo riferimento al verbo «piangere», per cui in greco diventa «clavsoven». «Ploremus», diventa in latino,

... [piangiamo] ...

è come se prostrarsi, adoranti, in quella posizione di stallo che oramai caratterizza coloro che sono entrati, significa immergersi in una pozza di lacrime:

... [piangiamo] davanti al Signore che ci ha creati.

E sono lacrime visibili? Appunto tali da produrre una pozzanghera? Sono anche lacrime invisibili, lacrime interiori come spesso avviene nella nostra esperienza umana e nell'esperienza del popolo di Dio. Quelle lacrime che, comunque, diventano in certe occasioni l'unico linguaggio con il quale è possibile manifestare l'inesprimibile. Con il quale è possibile presentarsi senza ricorrere a sotterfugi, a maschere o ad ambiguità. L'unico linguaggio possibile è quello delle lacrime. E – vedete? - questo atto d'ingresso avviene piangendo. E, in questo pianto, vi dicevo, la rievocazione di un atto penitenziale, la consapevolezza di essere comunque sempre reduci da un viaggio che si è svolto tra pericoli e incertezze e che ha implicato chissà quante contraddizioni e chissà quante esperienze di inquinamento, nella storia umana, nella storia del popolo di Dio. È storia che si ripropone di generazione in generazione, se qui abbiamo a che fare con una processione che entra nel Tempio, c'è di mezzo il rapporto con Gerusalemme, che non è un rapporto comodo, disinvolto, privo di asprezze e di complicazioni nella storia del popolo di Dio. La relazione con Gerusalemme è provocatoria, causa di sollecitazioni continue perché gli animi non si adeguino ad atteggiamenti padronali, perché la relazione con il dono d'amore che viene dal Signore, che in tutto conferma la gratuità della sua iniziativa, non sia sprecato, non sia banalizzato, non sia sperperato:

... [piangiamo] ...

perché fin troppe altre volte il rapporto con i doni che abbiamo ricevuto dal Signore si sono trasformati in forme di presunzione abusiva, intransigente, spietata:

... [piangiamo] davanti al Signore che ci ha creati.

Il primo «inno» - ricordate? - ci ha incoraggiati a mantenerci in movimento nel senso di un orientamento verso il Creatore. E la regalità del Signore è stata per l'appunto cantata, allora, come sovranità di colui che nella sua mano stringe, accarezza, custodisce la bellezza di ogni sua creatura. In questo secondo «inno» - vedete? - che la regalità del Signore nostro Dio, viene illustrata come la prerogativa di colui che si è impegnato in un rapporto di alleanza con il nostro popolo, nel corso di una storia che è passata attraverso vicissitudini di ogni genere? Qui, il versetto 7, dice:

Egli è il nostro Dio, e noi il popolo del suo pascolo, ...

vedete? È il nostro «Pastore»,

... noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce.

Dove

... che egli conduce,

in ebraico è «iaddò»,

... [nella sua mano].

c'era la mano del Creatore nel versetto 4 e poi nel versetto 5? La mano del Creatore. Adesso è la mano del «Pastore» che si prende cura del gregge, che lo conduce al pascolo, che sa come tener conto della necessità di ognuna di quelle pecore. È il «Pastore» del suo popolo, è il Signore che ha instaurato un rapporto di alleanza con il suo popolo, tant'è vero – vedete? - che a lui viene assegnato, qui, il titolo di:

... nostro Dio, ...

e tante altre volte già ce ne siamo resi conto. Questa espressione implica una particolare commozione, un particolare tensione affettiva. È il nostro Dio. La regalità celebrata precedentemente nel contesto della luce che viene, la mano del Creatore che con potenza sovrana è rivelazione di una delicatezza che ci commuove fin nell'intimo più profondo di noi stessi, ecco che adesso è

... il nostro Dio, ...

lui. È

... il nostro Dio, ...

vedete? Non soltanto la sua regalità in rapporto al creato che si ripercuote in noi. Ma la sua regalità che è, per l'appunto, interiorizzata in noi stessi. È

... il nostro Dio, ...

... nostro ...

non perché ci appartiene. Tutt'altro, non c'entra niente. Non è

... nostro ...

perché noi lo possediamo, è

... nostro ...

nel senso che è insediato, è intronizzato, è colui che esercita la sua regalità in relazione all'intimo di noi stessi in quanto ci ha coinvolti, personalmente, nella grande comunità di un popolo, che poi, in prospettiva, è l'avanguardia dell'umanità intera, ci ha coinvolti in una relazione di alleanza, in una comunione di vita, in una volontà di condividere la sua stessa, inesauribile, fecondità. È il «Pastore» che conduce con la sua mano il popolo al pascolo e dovunque è necessario. Ecco – vedete? - seconda sezione del nostro salmo, l'«inno», brevissimo che abbiamo appena letto, dopo il canto rivolto alla regalità del Signore in quanto è Creatore dell'universo, adesso il canto rivolto alla regalità del Signore in quanto è il «Pastore» del suo popolo. In poche battute – vedete? - tutto della creazione, nelle sue componenti visibili e invisibili, è ricapitolato tutto della storia umana nel suo svolgimento pieno di contraddizioni e segnato da rischi inenarrabili, eppure tutto lo svolgimento della storia umana è contemplato come pienezza di un disegno che si realizza in obbedienza all'iniziativa del Signore nostro Dio che vuole trovare riscontro nella risposta libera e coerente di ogni cuore umano. Vedete? Questo è il suo riposo. Questo è il riposo di cui lui va in cerca. Il riposo «sabbatico» del Creatore che si compiace delle sue creature. E, adesso – vedete? - i due versetti che abbiamo appena letto ci aiutano a constatare come il riposo «sabbatico» di cui il Signore va in cerca è l'accoglienza del cuore umano che finalmente viene messo a sua disposizione perché le sue intenzioni si compiano nel cuore umano.

E qui – vedete? - il nostro salmo, adesso, prende un'altra piega. La terza sezione del nostro salmo, come già vi dicevo, ha le caratteristiche di un oracolo profetico. È come un brano di una predicazione profetica là dove proprio lui, il Dio vivente prende la parola, è la sua voce che si fa udire attraverso strumenti predisposti a questo servizio. È la storia della salvezza, i profeti, per l'appunto, a questo sono serviti e continuano a servire. E, la voce, ammonisce:

Ascoltate oggi la sua voce: ...

perché quell'«ingresso» di cui ci parlava il nostro salmo precedentemente, quella intronizzazione regale del Signore nel cuore umano che è esattamente l'attuazione dell'alleanza così come lui l'ha impostata; che è esattamente il motivo per cui la storia umana si compie in obbedienza alla sua regalità, ebbene, questo insediamento regale del Signore nel cuore umano, è l'appuntamento che ci tiene ancora impegnati, più che mai impegnati, con una sollecitudine davvero strepitosa e travolgente, proprio

... oggi ...

... oggi ...

Ascoltate ... la sua voce: ...

la voce del «Pastore» non è di ieri. Così come la voce del Creatore che ha chiamato tutto dall'inizio. La voce del «Re», la voce del Signore vivente. La voce si fa udire e parla al cuore umano. Vedete? Eccola qui, dal versetto 8 fino al versetto 11, la «ammonizione», il «richiamo». Incoraggiamento e, nello stesso tempo, anche l'impegno a attuare anche un necessario discernimento:

... «Non indurite il cuore, ...

ecco qui. Che poi è come dire: «il rischio di ripetere situazioni già sperimentate». Un rischio quanto mai prossimo, lo sappiamo bene. Situazioni già verificate, già documentate,

... «Non indurite il cuore, come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, ...

il richiamo a un episodio nel Libro dell'*Esodo*, nel capitolo 17, ma che poi ritorna in lungo e in largo in tanti altri testi come una rievocazione esemplare. Quello che è avvenuto a Meriba, Massa

... dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere.

Là dove, nel corso della traversata nel deserto il popolo si è lasciato risucchiare in un vortice di dubbi, sospetti, incertezze, sfiducia nelle opere del Signore. Sfiducia nel dono d'amore ricevuto da lui, nella testimonianza dell'amore fedele, pacato e intransigente insieme, l'amore del Signore misconosciuto, banalizzato, sprecato:

... mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere.

E, ancora, dice:

Per quarant'anni mi disgustai di quella generazione ...

di «una»

... generazione ...

che poi è «quella». Ed è «quella» come anche «questa». È «questa». È «una» dice in ebraico. Non esattamente «quella» perché stiamo facendo una ricostruzione storica di eventi passati. «Questa» generazione che poi è quel che ogni generazione sperimenta nel suo momento. Perché ogni generazione è chiamata ad ascoltare questa voce. E ogni generazione è sollecitata a rendersi conto che «oggi» la regalità del Signore vuole insediarsi nel cuore umano. «Oggi» il cuore umano è interpellato là dove il Creatore fa sorgere il sole per noi e vuole riposare. «Oggi», quando il «Pastore» sta raccogliendo con la sua mano pecore sbandate e più che mai confuso, quando ancora siamo noi, tutti e ciascuno di noi, «oggi» vuole riposare, lui. E, questa sua volontà di riposo, è inflessibile. E, siccome vuole riposare lui – vedete? - allora questo richiamo ci incalza, ci interpellava, ci mette in gioco nel nostro «oggi» con una insistenza che, lì per lì, potremmo dire fastidiosa, seccante, micidiale, insopportabile. E, invece, è proprio questa insistenza, ancora «oggi». Non per niente è salmo «invitatorio», un giorno dopo l'altro. Proprio «oggi», questa sua insistenza ci sollecita a prendere atto della situazione in cui si trova lui, Creatore e «Pastore», lui, il «Re», che non trova riposo. «Non viene il sabato», per così dire, finché non abbia trovato dimora accogliente nell'economia della creazione, nello svolgimento della storia umana, là dove tutto questo della creazione e della storia si ricapitola nelle misure interpretative di ogni nostro cuore umano. E, allora, qui, dice:

Per quarant'anni mi disgustai di [questa] generazione e dissi: Sono un popolo dal cuore traviato, ...

... un popolo dal cuore [errante], ...

dice qui. Un

... cuore [errante], ...

è

... un popolo

«antoé levab». È

... un popolo [errante nel cuore], ...

... un cuore [errante], ...

... un cuore ...

«disperso». Vedete? Ma è evidente il cuore umano non trova dimora finché il cuore umano non è diventato «dimora del suo riposo». «Dimora in cui lui vuole riposare». E questa sua insistenza – vedete? - è implacabile. Ma questo suo modo di fare, per l'appunto, è motivo di suprema consolazione, proprio la conferma del fatto che lui non recede, non si tirerà indietro, non abbandonerà l'impresa, finché non avrà trovato riposo. E, il cuore umano, il nostro cuore umano potrà riposarsi là dove lui, il Dio vivente, raggiunge il riposo di cui andava in cerca dall'inizio. E, pio – vedete? - è come se qui, in questi ultimi due versetti del nostro salmo, noi fossimo condotti ad affacciarci sullo svolgimento di tutta la storia della salvezza che va verso l'incarnazione della «Parola». Ecco, come la volontà di Dio, quella che è la sua volontà di riposare, oggi e qui – è il motivo per cui il popolo entra, per cui noi entriamo, per cui tutto quello che già ci siam detti – ebbene la sua volontà di riposare trova dimora nel Figlio. È proprio vero – vedete? - la sua intenzione trova compiacimento, trova risposta, trova lui, il riposo, in cui dimorare. È il Figlio suo. Ed è così che anche il cuore errante degli uomini, di tutti e di ciascuno, come capita a noi, trova dimora. Tutta la storia dell'umanità va in questa direzione, ma tutto l'impianto della creazione è determinato da questa volontà di Dio mirata al riposo. Paradossalmente – vedete? - è proprio questo il suo modo di regnare. Di dimostrare che è «Re». Che è veramente «Re», della creazione e della storia. È veramente il «Re» del cuore umano. Vuole riposare. E, quindi, qui, stavo leggendo:

... un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie; perciò ho giurato nel mio sdegno: Non entreranno nel luogo del mio riposo».

E, il salmo si chiude, con questo giuramento che sembra qui una condanna. È una condanna interlocutoria. È la condanna che per l'appunto dichiara come ancora, ancora e ancora non ci siamo. Ma – vedete? - che il valore straordinariamente consolante di questo giuramento, il

... mio riposo».

sta nel fatto che lui, a questo suo «riposo», non ci rinuncia. Lui non ne fa a meno. Lui è intransigente nel rivendicare quel «riposo sabbatico» fino a quel «riposo» che il Dio vivente troverà, finalmente, nella carne del Figlio di Dio, Gesù Cristo. Ed è così che anche per il nostro cuore umano si apre la strada che ci consente di entrare nella dimora della vita e immergerci in essa senza più deviazioni, senza più fraintendimenti, senza più ribellioni di alcun genere. E, così, di giorno in giorno, il salmo «Invitatorio» - vedete? - ci rilancia. E, ogni giorno, non c'è altro programma da prospettare e da eseguire che non sia esattamente questo.

Lasciamo il nostro salmo da parte. Bisogna che diamo uno sguardo al brano evangelico. E, quindi, capitolo 12 del Vangelo secondo Giovanni. Notate bene che siamo a Gerusalemme, nel Tempio, là dove si sale secondo quella che è la terminologia tradizionale, per «vedere la Gloria». La salita al Tempio per partecipare al culto, ma – vedete' - questo è un linguaggio tradizionale, un

linguaggio pastorale, un linguaggio liturgico. Si dice anche «si sale per incontrare il Volto», «siamo venuti per vedere il tuo Volto». Dove «vedere il Volto» non significa osservare qualche fenomeno prodigioso. Ma «osservare il Volto» significa potersi inserire nella celebrazione del culto in modo tale da ritrovare il contatto con la santità del Dio vivente. Quel contatto che nel contesto liturgico che secondo le norme levitiche l'alleanza rende efficace, quel contatto che, per l'appunto consente la relazione di vita con il protagonista della vita che è lui, lui, il Santo. Bene – vedete? - siamo a Gerusalemme. È proprio il contesto nel quale ci introduce il nostro brano, ci coinvolge il nostro brano, è più che mai istruttivo per noi. Sono aperte le strade della conversione alla vita. Vedete? Tutto nel Vangelo secondo Giovanni va in questa direzione. Ricordate quella ricerca di trovare una dimora presso il Santo? Ma, ricordate, quello che leggiamo fin dal capitolo primo, quell'episodio che rimane sullo sfondo che è molto, proprio, come dire, è programmatico? Quei due discepoli di Giovanni Battista che seguono Gesù? «Tu dove dimori?»:

Venite e vedrete. E dimorarono presso di lui.

«Dove dimori tu». E, «dove dimori tu» potremo dimorare noi. «Dove riposi tu», potremo riposare noi. Questa «teologia della dimora», che è la «teologia del riposo». È dominante nel vangelo secondo Giovanni: «Dove dimori tu? Dove riposi tu?». E, questa ricerca, di quella «dimora» che consentirà a noi di «riposare» presso il Santo, alla sorgente della vita, proprio perché lui stesso vuole «riposare» perché, peraltro, ha dimostrato dall'inizio, dal momento stesso della creazione, lungo tutto lo svolgimento della storia umana, per questo il Santo ha voluto il «sabato» e ha voluto fare alleanza con un popolo disperso e frantumato come sempre siamo noi, il «Pastore». Fatto sta che qui è come se noi con un unico colpo d'occhio potessimo ricapitolare tutto lo svolgimento della storia della salvezza che è la storia di questo «apprendistato», il salmo 95 a questo proposito è veramente esemplare, la storia di questo «apprendistato» per quanto riguarda la «dimora» di cui abbiamo bisogno per «riposare» che noi stiamo imparando, tutta la storia della salvezza è «apprendistato» a questo scopo, per imparare a riconoscere qual è la «dimora» presso la quale lui stesso vuole «riposare». E, d'altra parte, noi non troveremo «riposo» nella «dimora» che andiamo cercando finché non sarà il nostro cuore umano abitato da lui come «dimora» in cui «riposa». È la storia della salvezza che passa attraverso le vicende più complesse e imprevedibili, in realtà ha esattamente questo rigoroso, puntuale, filo conduttore. Ora – vedete? - che qui, versetto 20:

Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano alcuni greci.

Notate che qui compaiono espressioni che, alla lettera, sono quelle che abbiamo incontrato nel salmo 95, naturalmente passando dall'ebraico al greco,

... quelli che sono venuti son saliti a Gerusalemme al tempio per adorare ...

son venuti per entrare, per prostrarsi, per adorare e tra questi

... c'erano anche alcuni greci.

Un'affermazione paradossale, questa. I greci sono i pagani. E, i pagani, non frequentano il Tempio, non è ammesso questo. Ma, qui – vedete? - nel Vangelo secondo Giovanni, c'è come un salto che supera il rispetto delle misure temporali e, qui, è come se noi già assistessimo a quel pellegrinaggio che, peraltro, era stato annunciato dai Profeti ma in vista di un futuro ancora remoto. Pellegrinaggio di tutte le nazioni della terra verso il luogo Santo. I Profeti avevano già annunciato messaggi di questo genere ma, nei fatti, certamente è inimmaginabile che dei pagani frequentino il

Tempio, salgano a Gerusalemme per il culto, vengano al Santuario per adorare Dio durante la festa. Incredibile. E, invece – vedete? - qui, il nostro brano evangelico ci dice che abbiamo a che fare con una rappresentanza, come una specie di drappello avanzato, un'avanguardia, di quell'immenso corteo che raccoglierà, processionalmente, tutte le nazioni della terra, nel senso della storia umana, che, adesso – vedete? - trova un suo riferimento costitutivo, chiarificatore. Perché? Perché c'è di mezzo Gesù. E questi tali vogliono vedere Gesù. Vogliono vedere Gesù.

... vogliamo vedere Gesù.

Si avvicinano a Filippo, era di Betsaida di Galilea e gli chiedono questo. Filippo va da Andrea. Andrea e Filippo vanno a dirlo a Gesù,

... vogliamo vedere Gesù.

Notate: noi abbiamo alle spalle la lettura che è stata un po' impegnativa del salmo 95, tutta la storia della salvezza. Abbiamo qui a monte della pagina che stiamo leggendo, il Vangelo secondo Giovanni e abbiamo direttamente alle nostre spalle il fatto di Lazzaro. Capitolo 11, dall'inizio, fino al capitolo 12, versetto 19, perché nel versetto che precede immediatamente il versetto 20 che dà inizio al nostro brano evangelico, in quel versetto 19 ancora si parla di Lazzaro, perché le autorità di Gerusalemme sono preoccupate per quello che è successo e, quindi, si lamentano per il fatto che Gesù sia ancora a piede libero dal momento che Lazzaro è stato chiamato fuori dal sepolcro. Dunque, da 11.1 fino a 12.19 il «fatto» di Lazzaro. E, che vuol dire questo? Vedete? Il «caso» di Lazzaro è raffigurato, qui, dal nostro evangelista Giovanni in modo tale da esemplificare quel è la condizione in cui si trovi ogni uomo ammalato che muore. Che poi è la condizione umana universale. Appunto, ogni uomo ammalato, muore. Senza potere determinare scadenze di tempo, modalità di ordine patologico, complicazioni collaterali, interventi dall'esterno, comunque sia, è il «caso», quello di Lazzaro, è il caso di ogni uomo ammalato che muore. Ebbene – vedete? - proprio tutto il racconto che sta alle nostre spalle ci parla di una amicizia che guarisce la malattia dell'uomo. Quella malattia per eccellenza. Quella malattia non solo in senso clinico ma la malattia nel senso più profondo, più drammatico e più incisivo che questo stato di disagio, di debolezza, di afflizione possa assumere nella condizione umana. La malattia – vedete? - che chiude gli uomini nella solitudine della morte. Questa è la «malattia» per eccellenza. Là dove la malattia chiude gli uomini nella solitudine e la morte, a cui la malattia conduce, è sigillatura di quella solitudine a cui la malattia costringe gli uomini. Ricordate che fin dall'inizio del capitolo 11, il «caso» di Lazzaro è stato commentato da Gesù in questi termini:

... il tuo amico Lazzaro è malato.

Versetto 4 del capitolo 11,

All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato».

«Questa malattia non è per la morte ma per la gloria di Dio, ... »

E, così, di seguito quello che avviene. C'è un amico di Lazzaro che vuole dimostrare esattamente questo: vuole dimostrare che questa malattia, che, peraltro, è una malattia come tutte le malattie, è malattia esemplare, è, come dire, emblematica, ecco, questa «malattia» non chiude gli uomini nella solitudine della morte, perché è esattamente su questo terreno, è esattamente in rapporto a Lazzaro ammalato e, in rapporto a Lazzaro ammalato che muore, che l'amicizia di Gesù si manifesta:

« ... non è per la morte ma per la gloria di Dio, ... »

attenzione: cos'è avvenuto a Lazzaro? Se voi ritornate al nostro capitolo 12, nel versetto 9, del capitolo 12, leggiamo così:

Intanto la folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là e accorse non solo per Gesù ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti.

... vedere Lazzaro ...

ricordate che i nostri pagani, che si sono rivolti a Filippo, vogliono vedere Gesù? E, qui, c'è tanta gente che si sta muovendo per vedere Lazzaro. Che cosa è avvenuto? È avvenuto esattamente quello che noi stiamo constatando e non è mica una novità per nessuno. Nella morte Lazzaro non è rimasto solo. Tutto il racconto, nel capitolo 11, fino ai versetti da 45 in poi, sta lì a dimostrare esattamente questo: in quanto ammalato che muore, fino alla morte, dentro alla morte, Lazzaro non è rimasto solo. C'è un amico che lo accompagna, lo insegue. Arriva il momento in cui quell'amico non ha altro linguaggio possibile che quello di versare le lacrime. Piange. Ma nella sua morte Lazzaro non è solo. Notate bene che è esattamente quanto Gesù aveva affermato come programma dell'intera vicenda dall'inizio:

« ... non è per la morte ma per la gloria di Dio, ... »

tornate al capitolo 11, versetto 45. Cosa leggiamo qui?

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, sorella di Lazzaro, alla vista di quel che egli aveva compiuto crederono in lui, ma alcuni andarono dai Farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto.

Allora noi sappiamo bene che le autorità di Gerusalemme si radunano e discutono la questione:

Caifa, il sommo sacerdote, quell'anno ...

versetto 49

... dice: «Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera!».

Dunque, Gesù deve morire. Un uomo solo deve morire! È convinto Caifa che in questo modo sia garantita l'incolumità del popolo se muore uno. Se si riduce una singola presenza a quella misura di solitudine che la morte le impone, ecco, siamo salvi, se abbiamo costretto quella presenza, nella sua solitudine, a morire! Vedete come il piano di Caifa è segregare la morte, sigillandola sotto il marchio della solitudine? Ed è esattamente quello che non avviene, perché avviene esattamente l'opposto. Avviene che là dove la morte degli uomini ammalati è condanna alla solitudine, là si presenta l'«amico». È una presenza che interferisce. È una presenza decisiva che instaura una relazione di lacrime, di carne, di sangue? Una relazione di morte! È il suo modo di essere presente nell'amicizia che fa di quella morte nella quale gli uomini sono condannati alla solitudine, un luogo di incontro, di fecondità, di comunione. Tant'è vero – vedete? - che qui, in base al ragionamento di Caifa, Gesù viene condannato a morte. Il versetto 53 lo dichiara espressamente:

Da quel giorno, dunque, decisero di ucciderlo.

Vedete? È il «giorno» di Lazzaro. È il giorno in cui Gesù è condannato a morte. E, Gesù è condannato a morte, perché è l'amico di Lazzaro. E – vedete? - che chiamare Lazzaro alla vita, per Gesù significa non sbizzarrirsi per qualche gesto prodigioso, ma chiamare Lazzaro alla vita significa rendere efficace la sua amicizia fino a essere presente nella solitudine della morte che viene abitata adesso come dimora di comunione. È la «Gloria di Dio» che viene così. Oltretutto notate che qui, nel versetto 51 del capitolo 11, leggiamo:

Questo, però, Caifa non lo disse di suo, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.

Vedete come qui,

... i figli di Dio che erano dispersi.

è la moltitudine umana? Davvero non c'è «qualcuno», l'«altro», qualche fortunato o qualche personaggio più vicino per motivi di parentela o di solidarietà. Non c'è soltanto un popolo, c'è l'umanità intera! Tutti

... i figli ... dispersi.

Tutti gli uomini ammalati che muoiono. Tutti gli uomini che muoiono! Caifa disse quello senza rendersene conto, perché doveva morire per riunire tutti

... i figli di Dio che erano dispersi.

Vedete? Gesù condannato a morte - e, ormai, qui, alla fine del capitolo 11 la decisione è presa - condannato a morte in modo tale che anche la morte umana diviene la sua «dimora». È il salmo 95 che giunge alla esplicitazione suprema. E, per tutti gli uomini che muoiono, tutti, noi, la morte diviene via aperta di incontro e di comunione con l'«amico» che versa lacrime, quelle lacrime feconde che sono generatrici di una vita vittoriosa sulla morte. È il caso di Lazzaro? È il caso di ogni uomo che muore per cui l'«amico» piange. Per cui l'«amico», lui, viene condannato a morte. Per cui lui trova «dimora» nella morte ed ecco come nell'avventura così faticosa e derelitta della nostra esistenza umana, che ci imprigiona spietatamente dentro al solitudine della morte, scopriamo come si pare la strada che ci introduce nel luogo del «riposo». Vedete? Qui, adesso, nel nostro brano evangelico abbiamo a che fare con quei pagani che hanno dichiarato il loro desiderio di vedere Gesù. E Gesù non risponde propriamente ai pagani. Ci avete fatto caso? Filippo e Andrea vanno da lui, gli parlano di quelle cose, Gesù risponde, versetto 23:

E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'Uomo.

Sembra che non parli a tono. Sembra che parli d'altro, sembra che divaghi. Sembra che stia, chissà mai, rimuginando tra sé e sé altri pensieri. In realtà – vedete? - è proprio questo il suo modo di rispondere, di non rispondere ai pagani, a quei pagani, a quella richiesta, perché – vedete? - si tratta, per Gesù, di precisare, che è «giunta l'ora della Gloria». E, l'«ora della Gloria» è l'«ora della dimora di Dio nella carne umana». Nella carne umana. Il «riposo di Dio». «Gloria»,

... abbiamo visto la sua gloria ...

dice già dal Prologo il nostro evangelista Giovanni. «Abbiamo visto la Gloria di Dio là dove la Parola si è fatta carne». La «dimora» di Dio. Il «riposo» di Dio. Il Padre che si compiace del Figlio. È nella carne umana che la «Gloria di Dio» ha finalmente modo di «riposare»? E, qui, è

proprio direttamente chiarito da parte di Gesù qual è il senso della sua presenza, della sua missione, del motivo per cui si trova attualmente a Gerusalemme:

E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo ...

il «Figlio dell'uomo» che «discende» e «risale». Vedete? È in questo «Figlio dell'uomo» che «discende» e «risale», proprio in lui che porta a compimento la sua missione fino a sprofondare nell'abisso più oscuro, prendere contatto con tutte le contraddizioni della storia umana, attraversare tutto il carico di inquinamento che si è depositato fino in fondo a un abisso infernale, è lui che «discende» e «risale», è la «dimora» di Dio nella carne umana. «Gloria». Vedete? Il «Figlio dell'uomo» così viene a occupare quella posizione che dall'inizio della creazione lungo tutto il corso della storia della salvezza, viene individuata come il «riposo» di cui Dio va in cerca. E il «riposo» di cui Dio va in cerca – vedete? - è proprio lui, il «Figlio dell'uomo» che «discende» e «risale». È il «riposo» di Dio. Qui, nel versetto 26, è importante quell'espressione:

Se uno mi vuol servire mi segua ... dove sono io ...

ecco, questo

... dove ...

è lui questa «posizione» sua. Altri testi – adesso non mi disperdo perché ho consumato troppo tempo – altri testi nel Vangelo secondo Giovanni fanno proprio riferimento a questo «dove», a questo luogo, a questa «posizione». Non è soltanto un luogo fisico, geografico. È proprio una «posizione». La «posizione» del Figlio che «discende» e «risale». Il Figlio che porta a compimento la missione che ha ricevuto fino a subirne tutte le conseguenze, in modo tale da impregnare di lacrime la scena del mondo, il cuore dell'uomo su cui riversa come pioggia torrenziale la sua amicizia. Ed ecco, è lui che nella sua innocenza si assume il carico di tutte le contraddizioni. E così nel deserto della storia, così nella malattia della vita, così nella durezza del cuore umano, è questa sua «posizione» di «Figlio dell'uomo» che costituisce il «riposo» di Dio. Ha trovato «dimora». E, il salmo 95, si concludeva con quel giuramento. Ecco, il

... mio riposo».

Ecco, il

... mio riposo»

sabbatico. Ecco il Figlio di cui mi «compiaccio». Ed ecco – vedete? - quella solitudine della morte umana che è divenuta rivelazione di fecondità universale. Quello di cui Gesù sta parlando qui, versetto 24:

In verità, in verità, vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo. Se, invece, muore produce molto frutto.

Dove la solitudine della morte, adesso diventa attuazione, esplicitazione, proprio esplosione di fecondità universale. E, Gesù, parla qui di una «caduta». Vedete?

... il chicco cade ...

una «caduta». Parla della sua «caduta». E, tra l'altro, la sua «caduta» implica, per l'appunto, tutto quel percorso, tragico, lungo una frana che lo inabissa nella miseria della condizione umana fino all'estremo, tant'è vero che nel versetto 27, dice Gesù:

L'anima mia è turbata ...

... turbata ...

È Gesù che passa attraverso il turbamento. Vedete? Qualcosa del genere noi comprendiamo proprio questa sera tenendo conto del salmo 95: quella voce che si fa udire; quella voce che protesta; quella voce che strepita; quella voce che grida, ancora una volta, ancora una volta, ancora a quest'«oggi», non è il giorno accolto come momento adatto perché il cuore errante degli uomini diventa «dimora» del Santo, «dimora» del Vivente, «dimora» di colui che vuole piangere e condividere le lacrime e questo cuore errante, a oggi, ancora non si arrende là dove gli è preparata la «dimora», nel «riposo» del Dio vivente, nostro Creatore, nostro «Pastore». La caduta passa attraverso il turbamento e, Gesù, ne parla espressamente. Ne riparla già altrove, già prima nel capitolo 11 in rapporto a Lazzaro, Gesù era turbato. Più avanti, durante l'«ultima cena», Gesù, turbato. E il fatto è che qui il versetto 27 prosegue:

L'anima mia è turbata e che debbo dire: Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome.

E, dunque – vedete? - questo suo modo di «cadere» che manifesta tutte le esperienze di turbamento possibile e immaginabile, inimmaginabili da parte nostra, questo suo modo di «cadere» rivela la paternità di Dio. È il «Figlio dell'uomo» e, tutto, in lui, di turbamento in turbamento si sintetizza come testimonianza resa alla paternità di Dio. E, così, la voce rivendica la «dimora» del suo «riposo». Qui, il versetto 28 che stavamo leggendo:

Venne, allora, una voce dal cielo ...

interessante – vedete? - qui, nel nostro brano evangelico, ritroviamo il salmo 95, quella «voce»:

... udite oggi la sua voce, ...

non più come a Meriba e a Massa,

... per quarant'anni ...

quaranta secoli. Beh, accontentiamoci dei pochi giorni della nostra vita. La «voce». E,

... una voce dal cielo: l'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò. La folla che era presente, aveva udito e diceva che era stato un tuono.

... un tuono.

È il rimbombo di quella voce che sconvolge il salmo 95 e fa sì che l'«Invitatorio» che introduce la preghiera, che introduce la giornata ogni mattina, si trasformi all'improvviso da canto celestiale e accarezzamento cordialissimo in una punzecchiatura feroce. Questo è il giorno predisposto sapientemente, provvidenzialmente, perché il cuore umano diventi «dimora» in cui la «Gloria» di Dio riposa. Ebbene, «voce», «tuono», dice la gente. Un angelo gli ha parlato e risponde Gesù, «è la voce del Padre. Questa voce non è venuta per me ma per voi». È la voce che rivendica –

vedete? - con l'inesauribile fedeltà dell'iniziativa paterna di Dio, rivendica la creazione come il «sabato» del suo «riposo», la storia umana come un appuntamento d'amore con ogni cuore di creatura redenta. Ed ecco, adesso, dice:

... è il giudizio di questo mondo ...

versetto 31. Questa è la «krisis», certo! Là dove la nostra carne umana è divenuta luogo del suo riposo, proprio questa nostra carne umana scopre che è aperta la strada della nostra conversione alla vita. Il luogo del suo «riposo», là dove lui vuole «riposare», la nostra carne derelitta, la nostra carne piagata, la nostra carne sofferente, la nostra carne ammalata, la nostra carne mortale, la nostra carne turbata, la nostra carne agitata, la nostra carne limitata entro misure che ci affliggono negli aspetti fisici, psichici, morali, vicissitudini sociali, il tempo e lo spazio di cui ci sentiamo prigionieri e la solitudine che passa attraverso tutto questo e che costituisce un micidiale ricordo della necessità di morire, ebbene questa nostra carne umana è divenuta il luogo del suo «riposo», questo – vedete? - è quanto Gesù sta dicendo. Non risponde a quei tali andando in vetrina - «facci vedere! Fateci vedere! Vogliamo vedere!» - ma risponde a quei tali affermando che è giunta l'ora della «Gloria», per questo la strada della nostra conversione alla vita, la strada del nostro ingresso nella vita, la strada del nostro «riposo» nella pienezza della vita, questa strada è aperta. Tant' vero – vedete? - che

... il principe di questo mondo ...

è scacciato.

... il principe di questo mondo ... gettato fuori.

Dice Gesù, versetto 31,

E io, quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me.

È il «Figlio dell'uomo» innalzato. Ecco la sua «regalità». Ecco la «regalità» del Creatore e del «Pastore». Ecco la «regalità» che è intronizzata nel cuore umano, quando il «Figlio dell'uomo» sarà innalzato

... io ...

dice Gesù,

... attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire.

... di quale morte doveva morire.

È proprio la qualità della morte che è intrinsecamente trasformata dal suo modo di essere amico di Lazzaro, innocente, condannato a morte, «Figlio dell'uomo» innalzato. Così attira tutti a sé e per noi, oggi, risuona più che mai attuale, pertinente e motivo di consolazione piena e definitiva quel richiamo:

Ascoltate ... la sua voce: « Non indurite ... il cuore, ... »

E così sia.

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 23 marzo 2012